

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

RICCARDO DE BENEDETTI

ANCORA UN CACCIARI

MA cosa succede alle analisi di Massimo Cacciari? Non dico a lui, in quanto filosofo stimato e mediaticamente esposto almeno al pari di Vittorio Sgarbi, per quanto con stile piú intelligentemente modulato, ma proprio al suo ragionamento, vale a dire alla struttura argomentativa del suo dire.

È la volta di un intervento apparso sull'*Espresso* [«La democrazia in crisi da distanza», 28 giugno 2020] qualche giorno fa, nel quale il filosofo del *Katéchon* imbastisce una sottile tela di ragno nella quale, credo, rimanga impigliato anche il suo stesso discorso.

Come spesso accade nei suoi articoli, e nel suo conversare, si alternano affermazioni perentorie — «si capisce allora la formidabile idiozia dell'interrogarsi se saremo migliori, peggiori o uguali a prima» — a piú morbide conseguenze, o inconseguenze. Tanto che il lettore, colpito sotto la cintola dalla certezza delle prime, accetta di buon grado, se non altro per via del dolore provato, di trangugiare le seconde. Infatti, cosa segue alla «formidabile idiozia»? Semplice:

Saremo quel che siamo e il nostro operare seguirà al nostro essere; ma finalmente non potremo ignorarlo, neppure cacciando il cervello diecimila leghe sotto i mari. E riconoscendo finalmente ciò che siamo, forse riusciremo a giudicarlo e a scovare in noi qualche risorsa per affrontarlo e magari modificarlo.

La crisi pandemica, ad inizio capovero accostata all'apocalisse, diventa rivelazione, ma di cosa? Di un'altrettanto, sia consentito, formidabile idiozia: riconosciamo ciò che siamo. Ma c'era bisogno della pandemia? Di questa piccola o grande apocalisse per giungere a una conclusione cosí ovvia?

Cacciari fa un passo oltre, però. Dice che l'esigenza di contrastare la pandemia non c'entra nulla

con l'ingiunzione del *social distancing*, sarebbe solo un modo, sbagliato, di narrarle e gestirle. Ecco le due parole chiave: narrazione e gestione. Sono parole che oggi si contendono, malamente, il senso del mondo. Sembra non esserci gestione dell'esistente senza una sua adeguata narrazione. Non solo ma la narrazione è essa stessa la soluzione che viene perseguita dalla gestione. Gestire le cose significa narrarle. Poi vanno a rotoli, non ci si capisce piú nulla e si producono controfattualità evidenti, ma questo non importa al processo gestionale. E lo stesso discorso di Cacciari di cosa fa parte? Della gestione o della narrazione? O, piú verosimilmente, incarna proprio la necessità che gestione e narrazione si confondano una nell'altra? Da questo punto di vista Cacciari sembra perfettamente incardinato in ciò che non solo non rivela alcunché, ma al contrario, nasconde. Altro che rivelazioni!

Siamo in un'epoca

in cui ogni distanza deve venire meno, in cui appare intollerabile alla nostra ansia di simultaneità ogni confine spaziale [...]. L'epoca del preteso annullamento delle distanze [...] dove la distanza si annulla, si annulla la prossimità.

Ma poi scrive:

Nessuna solitudine è piú profonda di quella in cui vive chi crede di comunicare perfettamente proprio grazie all'annullamento di ogni fisica prossimità.

Si annullano le distanze o le prossimità? O entrambe? Condizione paradossale sulla quale però Cacciari sembra proporre altrettanto paradossali congetture.

Qui sta il punto della ragnatela dal quale il ragno balza sulla sua preda impigliata. Cacciari descrive l'effetto principale della mondializzazione. Dove ogni distanza si annulla e si «deve» annullare? Nell'ambiente creato dal mercato piú

globale che mai sia apparso nella storia dell'umanità. E come fa ad annullare le distanze mantenendo una qualche conveniente prossimità? Facendoti credere attraverso la parallela dilatazione dell'economia del segno (Baudrillard), di essere prossimo a tutto e a tutti. L'uomo al quale si chiede il distanziamento sociale è lo stesso al quale il giorno prima gli si è chiesto di partecipare, ideologicamente, alle sorti del suo prossimo, abolito e cancellato dall'abolizione e dalla cancellazione della prossimità, dall'abolizione di qualsiasi distanza e differenza, fisica, etica e morale. Perché se è vero che

nessuna solitudine è più profonda di quella in cui vive chi crede di comunicare perfettamente proprio grazie all'annullamento di ogni fisica prossimità

è vera anche la constatazione che l'ingiunzione ad essere prossimi a tutti e a tutto è la premessa, altrettanto necessaria, dalla quale discende quella stessa solitudine, cioè l'abolizione della distanza. La violenza della distanza è successiva alla violenza della prossimità, prodotta e alimentata da una necessità che è nata, alimentata e sostenuta dalle leggi della circolazione di merce e denaro. È la merce e il denaro a farci stare vicini. Ed è per questo che ci odiamo. Girard docet. E le «fabbriche della paura» sono la conseguenza inevitabile dell'abolizione delle distanze, dell'introduzione forzata dell'indifferenziato come ambiente facilitatore degli scambi, come olio di trasmissione della forza dell'ingranaggio ipermoderno delle merci e degli scambi, sempre più ravvicinati e tendenzialmente simultanei. Tali che non siano più, se non per illusi e ingenui tra i quali non si annovera certamente Cacciari, strumenti per l'uomo bensì direttamente produttori di «uomini» a rischio contraffazione, se non già contraffatti.

Dopo l'abolizione dello spazio il mondo dell'ipermodernità punta all'abolizione del tempo, attraverso la realizzazione di ambienti simultanei e compresenti all'esperienza di ogni singolo. Lo stesso transumanesimo è un intervento che mira all'abolizione della morte, intesa come sigillo temporale all'esistenza umana.

Non si può non essere d'accordo con Cacciari quando afferma che «il riconoscimento dell'altro» è un problema e un compito, che si deve «affrontare senza poterlo mai risolvere», ma dovreb-

be anche darci da riflettere su almeno due conseguenze di questa impossibilità.

Intanto che il riconoscimento dell'altro non può non avvenire se non attraverso una «lotta», una tensione, una dialettica, sempre aperta e dall'esito mai scontato. E non nella pacificazione forzata. Darla come scontata significherebbe imbrigliarla in una visione, in una dimensione che non sarà certo quella dello staterello sovranista, sulla cui pericolosità avrei qualche dubbio, dal momento che la fenomenologia che Cacciari descrive non deriva certo dagli staterelli ma dall'iper-sovrantà che ci è imposta e sulla quale tace gratificandola di un silenzio che spero non sia assenso.

Poi, l'impossibilità di riconoscere l'altro proviene direttamente dalla necessità di una piena fungibilità economica, dalla liquidità del flusso sociale che non tollera ritardi, attestazioni di identità, contrattazioni faticose e riconoscimenti nella reciprocità che abbisognano sempre di flussi almeno bidirezionali. E questo si chiama globalizzazione, mondializzazione, tutto quello che si vuole, non certo casa, *oikos*, identità, staterello a sovranità limitata ecc. (Ma quando l'illimitato dell'attuale sovranità mondializzata potrà essere finalmente oggetto di una riflessione seria?)

Cacciari parla, con ancora qualche residuo di fiducia non proprio giustificato, del «preteso annullamento delle distanze». Non è affatto preteso, è solo e assolutamente e definitivamente realizzato! Se poi dovessimo assumere il suo atteggiamento, che è quello di dare addosso a chi rallenta e gioca, forse o anche certamente male e inconsapevolmente, negli interstizi di ciò che non è ancora pienamente realizzato e operativo, faremmo solo il gioco di coloro che, giustamente dal loro punto di vista, individuano in queste «reazioni» il pericolo principale da sventare... con il che finirebbero di realizzare ciò a cui Cacciari crede di opporsi.

Questa, a mio parere, è la ragnatela nella quale si è cacciato Cacciari. Vale a dire, denunciare la funzione del ritardatario, del refrattario come se da questo discendessero i mali che denuncia e non fosse, al contrario, la risposta all'impotenza di ciò che rimane di umano nella realtà ipermoderna ed è sempre più in via di cancellazione.

Il resto dell'articolo è semplice italianissima politica.